

L'esordio lirico di Natale Tedesco con la raccolta "In viaggio"

# POETA VECCHIO FA BUONA RIMA

SALVATORE FERLITA

“C hiedo perdono. È deciso. La prossima volta / farò un altro mestiere”: si potrebbero benissimo evocare questi versi, ricavati da un celebre componimento di Angelo Maria Ripellino, per salutare l'esordio tardivo di un poeta da decenni prevaricato dalla sua professione principe, quella di italianista nella fattispecie.

Stiamo parlando del critico e storico della letteratura Natale Tedesco, siciliano napoletano allievo del grande Salvatore Battaglia, indagatore dello snodo cruciale tra Ottocento e Novecento nell'ambito narrativo e poetico (non a caso), alle prese ora con l'amato Gozzano, ora con Sereni e Montale, senza mai perdere di vista l'officina isolana, animata da Salvatore Quasimodo, Ignazio Buttitta, Lucio Piccolo, Bartolo Cattafi.

Ma non è tutto: alle nostre patrie lettere bisogna aggiungere i poeti della generazione del '27, e cioè Guillen (il cui nome fu per primo Tedesco a farlo relativamente ai versi di Lucio Piccolo), Lorca, Salinas, Alberti, senza glissare su un nome fondamentale, che è quello di Machado, per rimanere ancora in territo-

rio ispanico. Da questo complesso e intrecciato retroterra, fatto di chiose, letture, note a margine, nasce anche la vena poetica di Tedesco, che ha racimolato i suoi versi in una elegante silloge di recente pubblicata dalla casa editrice Aragno, con il titolo "In viaggio" (nella collana "Licenze poetiche"), arricchita da una postfazione di Barberi Squarotti.

Subito una considerazione: l'approdo in libreria di questo volumetto agglutina due costanti della storia letteraria siciliana del secolo appena trascorso, quanto meno: l'esordio tardivo, rimandato, addirittura in certi casi censurato: pensate ai grandi nomi del nostro patrimonio immaginativo, da Lucio Piccolo ad Angelo Fiore a Gesualdo Bufalino, tanto per fare qualche nome.

E poi, la faccenda legata al «primo mestiere», a una sorta di conflitto di interessi, di ambigua correttezza. Oltre a Ripellino, viene alla mente il nome del germanista Nello Saito, ottimo narratore prevaricato dal ruolo accademico (di mestiere faceva il germanista).

E a questo punto siamo costretti a muoverci in un territorio limaccioso, in una sorte di pianura proibita (percitare il grande critico Cesare Garboli): il rapporto tra l'invenzione e la riflessione, la forza sorgiva della poesia e l'esercizio critico, insomma lo scrivere i versi, in proprio, e poi la prassi della lettura, della collazione, lo scavo stratigrafico a caccia di un dettaglio, nel gioco a nascondere, viene da dire citando uno dei poeti più a lungo frequentati da Tedesco, ossia il barone di Calanovella, di citazioni, rimandi, allusioni, riscritture.

Ora, non si possono fare i conti con l'autore di questi versi senza attraversare questa misteriosa plaga: basta compulsare le poesie vecchie, quelle datate, che rimandano alla formazione di Tedesco, come pure quelle più recenti.

A proposito diversi divaricati rispetto alla più vicina contemporaneità: in realtà, il debutto del poeta va ascritto agli anni partenopei, con l'assegnazione di un premio (consegnato da Michele Prisco, probabilmente), di cui rimane notizia in un ritaglio di giornale che tempofa, in una busta, venne recapitato a chi scrive dal critico e poeta Salvatore Di Marco: accompagnato da un biglietto graffiante, una sorta di "memento", quasi una affettuosa delazione. Come a dire: anche Natale Tedesco ha i suoi "scheletri" nell'armadio dell'immaginario. Quasi a voler rimarcare «la colpa del poetare».

Quel debutto fu poi messo in sordina, oscurato dall'attività ancillare di analisi e commento dei versi altrui ("La condizione crepuscolare", La Nuova Italia, "Poeti siciliani del Novecento" e "La coscienza letteraria del Novecento", edizioni Flaccovio, per tacere di altri).

Ma veniamo adesso alle composizioni dell'autore de "La norma del negativo": le due sezioni che danno corpo al volumetto si possono leggere alla stregua di un diario di viaggio, nel senso doppio degli spostamenti effettivi, del peregrinare attraverso il mondo, mosso ora da un convegno, ora da grande evento culturale, e del movimento del tempo, della sedimentazione dei ricordi, dell'eco serpentinesca delle emozioni che affiorano e riaffio-

rano, del reticolo di rughe che disegnano sul volto una sorta di misterioso e affascinante geroglifico, una ragnatela affettiva e memoriale.

Ad apertura, il lettore si imbatte in una sorta di lascito testamentario, un consuntivo nel quale «dare e avere» si alternano, nelle fulminee ricapitolazioni.

A seguire, le stazioni di un viandante appassionato e curioso, che lega i luoghi a un'emozione, spostandosi da Mosca a Samarcanda, da Stoccolma a Siviglia a Jesi (ma è pure centrale la geografia isolana, quella fisica e quella letteraria, la «dimora isolana» intesa come edificio che con cresce nel rapporto con una tradizione illustre e imperiosa).

Colpisce la capacità di cogliere anche un dettaglio, per elevarlo a emblema, l'insorgenza di un moto interiore che si invola da una specifica latitudine, per allargarsi, e comprendere altro.

Mano a mano che si leggono i versi, ci si abitua alla pronuncia dell'autore, alla sua carezzevole prosodia, in una continua osmosi tra colloquialità e affabilità della parola, da un lato, e la sua nascosta prepotenza allusiva.

Alla fine, viene fuori la ricchezza di un dialogo mai interrotto con gli amati poeti, primi tra tutti Vittorio Sereni e un Mario Luzi a lungo metabolizzato: il tessuto poetico si rivela ricco di innessi, di intarsi, di criptati omaggi. Ma alla forza ecolalica si aggiunge lo sguardo acuto del vegliardo, che ha avuto tanto dalla vita, e che di questo variegato bagaglio mostra al lettore i lacerti più significativi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA